

**CLUB ALPINO ITALIANO**  
**Sezione di Brescia**  
**Sottosezione di Manerbio**

# Vivere la montagna

**NOTIZIARIO**  
**DEL C.A.I. DI MANERBIO**  
Bollettino on line della sottosezione



**MARZO 2008**

In questo numero:

### LETTURA MAGISTRALE

- Pensare come una montagna. La pratica della montagna come salvaguardia di valori naturali e crescita individuale (a cura di Fabrizio Bonera).

### SPAZIO CONFERENZE (a cura di Fabrizio Bonera)

- I Giovani e la montagna. Spunti per una pedagogia alpina (di Massimo Pè e Marco Frati)
- I sogni non finiscono mai. Salita al vulcano più alto del mondo (di Tiziano Vidali)
- Cercare e trovare. Storie di tracce e di fiori nelle escursioni alpine (di Fabrizio Bonera, Mario Ziletti e Giuseppe Bravo).

### LE ESCURSIONI DEL MESE DI APRILE

- Le do Posse e l'Ortigara (a cura di Fabrizio Bonera)
- Tra Rogge e castelli (a cura di Baldassarre Monfardini)
- Lo spirito benigno del Carmo (a cura di Fabrizio Bonera).

### NATURA DI APRILE

- Anemone nemorosa (a cura di Fabrizio Bonera)

### LE BUONE LETTURE

- La Montagna - di Jules Michelet (a cura di Fabrizio Bonera)

### SALVARE LE ALPI

- Montagne e motoslitte (a cura di Fabrizio Bonera)

### NOTIZIE IN BREVE.

## LETTURA MAGISTRALE

### PENSARE COME UNA MONTAGNA

La pratica della montagna come salvaguardia di valori naturali e crescita individuale.

A cura di Fabrizio Bonera

Quella dell'alpinismo è un'attività che può essere intrapresa in modo individuale in obbedienza a criteri di massima libertà di scelta sia sui luoghi da frequentare sia sulle modalità della pratica da adottare per conseguire la frequentazione. Ritengo, tuttavia, importante che vi sia un supporto concettuale che finalizzi "l'andare in montagna" affinché questo si concretizzi in un'attività ricca di significati in grado di dare ed aggiungere senso alla vita quotidiana.

A maggior ragione questo deve essere avvertito quando l'alpinismo diviene attività di associazione. Nella proposizione degli eventi e delle iniziative diviene allora necessario individuare un filo concettuale che dia senso logico e costituisca una sorta di pensiero di base a fondamento di tutto quanto viene proposto.

Il fine istituzionale del C.A.I., fin dai tempi del suo fondatore, Quintino Sella, è quello di promuovere la frequentazione della montagna con lo scopo di acquisire la conoscenza dell'ambiente nelle sue molteplici forme. Il lasso di tempo intercorso dalla fondazione del Club Alpino Italiano, fino ai giorni nostri è stato più che sufficiente, non solo per confermare il proposito iniziale, ma, stante l'evoluzione dei tempi, per aggiungere anche il fattore della "tutela ambientale". Questo è un atto assai impegnativo perché coinvolge sia gli aspetti conoscitivi dell'ambiente ma anche quelli educativi.

E' ovvio pertanto che nella programmazione di un'attività sociale si ritiene molto riduttivo proporre iniziative che sono solo il frutto di una buona volontà ma che sono comunque disgiunte da logiche concettuali unificatrici; è altresì riduttivo concepire l'andare in montagna solo e semplicemente come il raggiungimento del "locus amoenus" domenicale che ci distoglie dalle preoccupazioni settimanali o come la costituzione dell'allegria brigata alla ricerca di una socialità a volte più forzata che spontanea. E' assolutamente diseducativo e deleterio concepire la montagna, come purtroppo avviene in molti casi in questi tempi, anche per opera di associazioni, come terreno di affermazione di una fitness individuale e soggettiva che nella sua forma di narcisismo autograticificante è dannosa sia per la salute del soggetto sia per quella dell'ambiente. Essa, infatti, interrompe tutta quella serie di relazioni dinamiche fra uomo e natura che sono importanti per stabilire il giusto rapporto e la giusta misura.

Ecco allora la proposta della montagna come ricerca di cultura e come esperienza di gratificazione globale.

Da sempre ci siamo impegnati nel valorizzare gli aspetti naturalistici e le curiosità scientifiche delle nostre escursioni ed anche in ambito di alpinismo giovanile, con metodologie studiate e con aspetti di contenuto anche di livello accademico ed insistendo su una formazione assai rigorosa degli accompagnatori. Tuttavia, se questo è indispensabile per soddisfare la prima esigenza di indirizzo della nostra Associazione, ovvero la conoscenza dell'ambiente montano, dobbiamo chiederci se è sufficiente per giungere al secondo obiettivo, quello di creare una coscienza di tutela e salvaguardia del territorio delle montagne che è poi tutela e salvaguardia della natura. Sono assai soddisfatto per le parole usate da una persona illuminata, sensibile e di grande cultura come Annibale Salsa, attuale Presidente Generale del CAI, che in una recente pubblicazione ha usato la locuzione "frequentazione consapevole della montagna", concetto che comunque avevo già anticipato nella relazione introduttiva alla attività dell'anno 1999.

Ora mi domando se, magari, tenuto fermo che la più rigorosa preparazione naturalistica e la lettura naturalistica ed una adeguata preparazione tecnica sono premesse indispensabili per la comprensione dell'ambiente montano e per

l'avvicinamento alla montagna, non sia necessario qualche cosa in più, che viene prima di tutto questo e che oltrepassa l'orizzonte delle conoscenze sensibili. Mi domando se non sia necessaria una "meta-fisica dell'alpinismo" quale bagaglio culturale indispensabile per rapportare l'Uomo alla Natura e per garantire la giusta collocazione del rapporto tra l'Uomo e la Montagna.

Questa esigenza è stata avvertita da alcuni anni, promossa dapprima come dibattito interno all'Alpine Club. Abbiamo iniziato poi a connotare la nostra attività con questa caratteristica. Voglio ricordare "il camminar...pensando" degli anni 2000/2001; la felice intuizione della nostra Maria Teresa con lo slogan "in montagna con la testa e con i piedi" che la Provincia di Brescia ci ha preso a prestito (2003); "la montagna come capacità di recupero del concetto del bello naturale" (2004) fino ad arrivare alla dimensione sensibile ed emotiva mutuata da Lord Byron : "To me high mountains are a feeling" (2005). Un sistema di pensiero che Massimo ha elegantemente sintetizzato nella sua magistrale lezione tenuta per gli accompagnatori come conoscenza della dimensione estetica della montagna da porre al vertice di tutto il bagaglio culturale.

Attualmente la frequentazione della montagna mi trasmette ancora l'immagine di un mondo primitivo e selvatico ma connotato da un senso di fragilità. Questo mi rimanda a concetti di labili equilibri ecologici di cui le nostre montagne ne portano i segni. Mi induce a pensare che forse, per la costruzione di un "abito ecologico" nei frequentatori della montagna – ma penso soprattutto all'alpinismo giovanile – sia indispensabile fare opera di recupero dei significati simbolici della montagna e delle sue connotazioni selvatiche che sono poi le nostre radici.

La progressiva perdita dei significati simbolici della montagna ha fatto sì che l'Uomo abbia perso la nozione di Natura come dimora. E' venuto meno il significato sacro e simbolico a vantaggio di nozioni consumistiche dell'ambiente che ne hanno determinato il progressivo svilimento e la sua relegazione nella dimensione di una oggettività che è divenuta terreno di appropriazione, sfruttamento e, a volte, di distruzione.

La montagna, invece, intesa come spazio non comune, irripetibile, singolare e sacro, è l'emblema della nostra dimensione selvatica, che si pone con significato originario di luogo fisicamente altro e non usuale.

Dobbiamo imparare a "pensare come una montagna", concetto mutuato da Aldo Leopold, pioniere del pensiero estetico degli anni quaranta, fondatore di una "etica della terra" che si presenta come necessario corollario al pensiero ecologico. Non è possibile pensare ad una ecologia se non sulle basi di una ecosofia che la preceda e la fondi.

E' nostro intendimento proporre la montagna come natura non contaminata e come spazio in cui si realizza il distacco da modelli di consumo precostituiti. In questo contesto l'ambiente naturale viene inteso sia come spazio ecologico che come luogo interiore metaforico. Si vuole proporre "il selvatico" come modalità esplorativa che riconduca l'individuo su una nuova via di relazione con il mondo e con gli altri e soprattutto per far sì che l'uomo ritrovi o assuma una responsabilità nuova di fronte alla propria potenza distruttrice percorrendo metaforicamente sentieri nuovi e riscoprendo, attraverso la natura, il proprio metro di misura.

"pensare come una montagna" significa saper interiorizzare il messaggio derivante dalla emozione e dalla intuizione di una montagna frequentata e vissuta come modalità di apertura ad una dimensione altra, non usuale, vissuta come oltrepassamento del limite del quotidiano per approdare a significati immobili, ancestrali, originari che, nella loro ipostasia, sottratti al divenire della vita, nella immobilità della montagna, ci rimandano una eco di verticalità morale cosicché noi possiamo tornare dalla montagna più ricchi e migliori.

## SPAZIO CONFERENZE

- **La montagna e i giovani. Un rapporto possibile. Note per una pedagogia alpina.** - relatori: MASSIMO PÈ e MARCO FRATI – Gottolengo 26 febbraio 2008.
- **I sogni non finiscono mai. Salita al vulcano più alto del mondo.** – relatore TIZIANO VIDALI – Manerbio, 10 MARZO 2008
- **Cercare e trovare. Storie di tracce e di fiori nelle escursioni alpine.** – relatori: FABRIZIO BONERA, MARIO ZILETTI e GIUSEPPE BRAVO – Gottolengo – 25 marzo 2008.

# **LA MONTAGNA E I GIOVANI: UN RAPPORTO POSSIBILE SPUNTI PER UNA PEDAGOGIA ALPINA**

**Relatori: Massimo Pè. e Marco Frati  
Gottolengo, 26 febbraio 2008**

E' un argomento non facile quello che Massimo Pè, insegnante e appassionato di montagna, affronta in questa conferenza. Ma egli, da fine pedagogista e particolarmente incline alla comunicazione con le giovani generazioni, con immediatezza ce lo presenta in tutte le sue sfumature. I motivi per cui la montagna si trasforma in strumento pedagogico trovano riscontro in un'analisi della società moderna.

E' l'impronta nichilistica che genera un relativismo dei valori e conduce all'individualismo. Il nichilismo viene individuato galimbertianamente nella progressiva perdita di significato dei valori supremi e ad esso concorre il mondo della tecnica che alla fine riduce lo spazio sia geometrico che sociale, velocizza il tempo, fa perdere significato al senso del sacrificio, vanifica le regole che definivano i principi valoriali. Ne deriva un assoggettamento del vivere al principio economico che, emarginando il sacro e la tradizione, intesi come sedimento del passato nel presente, promuove l'egemonia e l'inclinazione alla gratificazione immediata.

Su questi presupposti la montagna può svolgere un ruolo realmente educativo. Essa educa alla lentezza e questa permette la osservazione, la meditazione, l'apertura della immaginazione, pone a contatto con la propria anima e favorisce gli incontri. Educa al recupero della sensazione esaltando il senso della vista, l'udito, il tatto, l'olfatto. Permette di apprezzare il valore del silenzio. Con tutto ciò comporta un'educazione alla bellezza ed ad un recupero del sentimento del bello naturale. Educa non solo alla solitudine positiva ma anche alla ricoperta di una socialità nuova favorendo la formazione del gruppo. La sua frequentazione comporta prudenza, conoscenza dei propri limiti e rispetto delle regole. E' pertanto evidente la ricaduta sul senso di responsabilità che viene acquisito e dotato di sfumature nuove.

Marco Frati ha dedicato uno spazio finale anche all'aspetto pedagogico che la frequentazione della montagna esercita sugli adulti. Dobbiamo infatti pensare alla educazione come ad un continuum, in tutte le fasi della vita, ad un qualcosa che arricchisce continuamente donando, attraverso esperienze sempre nuove, il gusto dell'avventura.

(testo integrale della conferenza a richiesta).  
(abstract a cura di Fabrizio Bonera)

# I SOGNI NON FINISCONO MAI

## Salita al vulcano più alto del mondo

**Relatore: Tiziano Vidali**  
**Manerbio, 10 marzo 2008**

Per il secondo anno consecutivo Tiziano Vidali torna a Manerbio per presentarci una sua avventura. Tiziano non è alpinista in cerca di conquista. E' come se le sue mete nascessero da un sogno. Non ci presenta la esasperazione della tecnica e nemmeno la lotta contro le avversità. La sua non è una conquista: è la materializzazione onirica di luoghi di cui sente parlare e sui quali si sofferma e si entusiasma. Non è il desiderio di una conquista fisica ma l'imporsi della volontà che lo conduce a montagne non convenzionali, distaccate dai circuiti di un alpinismo extracontinentale che ormai – ed è ora di dirlo – ha fatto il proprio tempo e non suscita più grandi emozioni anche - e soprattutto – per il basso spessore e profilo intellettuale di alpinisti che poco hanno da rivelare.

Tiziano appartiene ad un'altra schiera, a coloro che ancora sono capaci di vivere lo stupore e soprattutto sono capaci di trasmetterlo, facendo leva su emozioni semplici ed elementari, che tutti sanno vivere. Ma lui va anche oltre: l'Oyo del Salado, questo vulcano di oltre 6.000 metri ai confini tra Cile e Bolivia, rappresenta non solo un fine ma anche un mezzo per vivere l'avventura e un mezzo di conoscenza. E così, quello che ci corre davanti agli occhi è il Cile moderno di Santiago, il Cile storico delle compagnie minerarie britanniche, il Cile tormentato di Allende e Pinochet, il Cile delle piste desertiche senza fine e dei deserti salati. L'Oyo del Salado appare un poco alla volta e prende forma man mano nei suoi pendii regolari e in quell'ultimo strappo della salita, che corona la sua impresa di viaggiatore solitario.

**(abstract a cura di Fabrizio Bonera)**

# **CERCARE E TROVARE: STORIE DI TRACCE E DI FIORI NELLE ESCURSIONI ALPINE**

**Relatori: Fabrizio Bonera, Mario Ziletti e Giuseppe Bravo  
Gottolengo – 25 marzo 2008**

Vi sono tre buoni motivi per proporre una conferenza su questo tema: 1) la frequentazione della montagna non deve solo concentrare lo sguardo sulle grandi dimensioni ma deve insegnare anche a cogliere il particolare; 2) la botanica è materia che gode di scarsissima fortuna nei programmi delle scuole superiori, anzi in molti casi è praticamente cancellata; questa potrebbe essere un'occasione per attirare l'attenzione su un mondo interessante e ricco di sorprese; 3) attraverso la flora si perviene al vasto mondo dei rapporti fra piante e uomini con tutti gli aspetti ad esso legati, sia dal punto vista ecologico sia da quello antropologico-culturale con frequenti rimandi alla medicina popolare, alle virtù dei semplici, al mito e alla letteratura.

Vengono presentate cento diapositive (ma potrebbero anche essere il triplo) che alternano specie ed ambienti, ripartite secondo criteri altitudinali. Dalla botanica sistematica, attraverso un dialogo interattivo fra i tre relatori, si passa alle considerazioni più varie, in una conferenza che, sia pur basata sulla improvvisazione, non cede nulla al rigore della informazione scientifica e culturale in genere.

Lo scopo dei relatori è chiaro. Non è quello di fare apprendere la nomenclatura delle specie o pretenderne il riconoscimento da parte del neofita. Piuttosto evidenziare un mondo fatto di fini e precari equilibri in cui la bellezza diviene espressione di misura e giusto rapporto. In questo mondo l'Uomo recita un copione importantissimo. È indispensabile che egli lo reciti bene, al fine non solo di conservare un patrimonio inestimabile e necessario per la sua stessa sopravvivenza, ma anche per vestire le nuove generazioni con u"abito ecologico" che sia garanzia di rispetto e responsabilità.

**(abstract a cura di Fabrizio Bonera)**



CLUB ALPINO ITALIANO  
Sottosezione di Manerbio

# LE ESCURSIONI DEL MESE DI APRILE 2008

SPUNTI DI INTERESSE

**1. Le do Posse e l'Ortigara**

**2. Tra rogge e Castelli**

**3. Lo spirito benigno del Monte Carmo**

# LE DO POSSE E L'ORTIGARA

A cura di Fabrizio Bonera

**Domenica 6 aprile 2008**

L'escursione si svolge sul piano montano, nell'orizzonte altitudinale del faggio e la faggeta caratterizza larga parte dell'ambiente. Si tratta di una faggeta discontinua e disomogenea, adagiata sul versante occidentale delle Creste di Naole. Di particolare interesse sono le pozze di alpeggio e gli alberi secolari di faggio. Questi ultimi, in particolare, si incontrano nel breve percorso che dai [Baiti dell'Ortigara](#) conduce alla [Ortigaretta](#). Sul versante che si innalza sulla destra della mulattiera, i patriarchi del faggio sveltano come sentinelle di una montagna ormai consegnata al passato; essi sono, al tempo stesso, i testimoni austeri di un tempo che trascorre senza mutare il volto dei paesaggi montani del Baldo, legati alla antica tradizione della monticazione. Si tratta di alberi maestosi, dal tronco massiccio e talvolta costolato, che si divarica in possenti corone di rami primari per formare chiome fitte e di profilo ovato, fino ad oltre 30 metri di altezza.

Anche le pozze di alpeggio offrono una interessante opportunità di conoscenza. Su un versante calcareo su cui il carsismo non consente ristagni di acque in superficie, ciascuna di esse costituisce piccoli laboratori di vita e al tempo stesso uno straordinario microcosmo della biodiversità montana legata all'acqua.

In questo mondo sospeso fra le vestigia della grande foresta, le testimonianze architettoniche di una economia montana al tramonto e i segni di una nuova frequentazione antropica della montagna, i paesaggi del Baldo creano ancora una volta un motivo di sorprendente fascino. La grandiosa distesa blu del lago, avvolta dal verde spumeggiante della foresta di faggio, sembra evocare atmosfere ancestrali e sollecitare scelte di tutela che consegnino ai posteri tanta armonia.

## **Il biotopo della faggeta.**

La faggeta costituisce l'espressione più tipica dell'ambiente forestale del Baldo. Estesissime formazioni pure di faggio ammantano infatti i versanti e le valli sospese del versante orientale della montagna, travalicandone il crinale sommatale per dare luogo a formazioni miste e di avamposto anche nella fascia superiore del versante occidentale. Al tempo stesso la faggeta rappresenta la formazione forestale che più di ogni altra ha subito interventi antropici di disboscamento, contraendo sensibilmente la propria superficie per lasciare spazio ai pascoli d'alpeggio.

[Il biotopo della faggeta](#), con i suoi caratteri di consorzio forestale chiuso, nonostante la struttura spesso coetanea e monospecifica, rappresenta un elemento fondamentale dell'ecosistema montano superiore del Baldo. Un biotopo che conserva un ruolo molteplice nella ecologia della montagna: come struttura forestale di protezione del suolo e dei versanti, come ambiente di rifugio e di conservazione di una biodiversità peculiare e come fonte di risorse economiche rinnovabili per l'economia umana.

[La flora](#) della faggeta in genere non è particolarmente ricca. Nelle situazioni prive di disturbo antropico eccessivo si osservano, tuttavia, interessanti presenze flogistiche complementari al faggio dominante. A livello arbustivo ed arboreo risulta relativamente frequente l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*) e inoltre il tasso (*Taxus baccata*), il maggiociondolo alpino (*Laburnum alpinum*) e il caprifoglio peloso (*Lonicera xylosteum*); tra i cespugli è invece frequente il fior di stecco (*Daphne mezereum*). Più ricco appare il sottobosco erbaceo, con l'anemone trifogliata (*Anemone trifolia*) e l'anemone gialla (*Anemone ranunculoides*), cui si alternano la bella cardamine a cinque foglie (*Cardamine pentaphyllos*), la cicerchia primaticcia, l'orchidacea nido d'uccello (*Neottia nidus-avis*), l'uva

di volpe (*Paris quadrifolia*), la scilla silvestre (*Scilla bifolia*) e numerose altre tra cui numerose felci.

La fauna della faggeta comprende specie forestali di notevole interesse ecologico, tra cui numerose specie di insetti che si collocano alla base delle molteplici sequenze trofiche. Gli anfibi sono rappresentati dal rospo comune (*Bufo bufo*) e dalla salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*). I rettili sono presenti con il marasso palustre (*Vipera berus*), mentre spetta come sempre agli uccelli il primato della diversità specifica. Tra le numerose specie tipiche della faggeta si segnalano, sul Baldo, la civetta capogrosso (*Aegolius funereus*), il picchio nero (*Dryocopus martius*), il pettirosso (*Erithacus rubecula*), la tordela (*Turdus viscivorus*), il lui piccolo (*Phylloscopus collybita*), la cincia mora (*Parus ater*), il picchio muratore (*Sitta europea*), il fringuello (*Fringilla coelebs*) e il ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*). Il francolino di monte (*Bonasa bonasia*) nidifica invece in boschi misti con folto strato cespuglioso-arbustivo. Tra i mammiferi, infine, interessanti sono la presenza dell'arvicola rossastra (*Clethrionomys glareolus*), dello scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), del capriolo (*Capreolus capreolus*) che qui raggiunge la massima densità per la presenza di aree protette e dell'arboricola martora (*Martes martes*).

## **Il Forte di Naole**

La posizione strategica del massiccio del Baldo, che domina l'importante via di comunicazione della val d'Adige, ha spinto prima gli Austriaci e poi gli Italiani, negli anni fra il 1850 e 1913, a fortificarlo adeguatamente.

Costruito dagli Italiani nel 1913, sorge sul crinale baldense a 1675 metri di quota, a sud di Bocchetta di Naole, a dominio della vallata di Ferrara-Spiazzi, contro un possibile attacco austriaco dal vicino confine lungo la dorsale baldense. Il forte è inserito sul versante occidentale del costone di Naole, completamente nascosto alla vista da nord-est. Per costruirlo i genieri italiani realizzarono una lunga strada militare, di larghezza costante e di pendenza regolare, che da Lumini sale a Pra Bestemà, alle Due Pozze e raggiunge il forte con numerosi tornanti. Nel 1914 il forte era dotato di una caserma per alloggiare la truppa e di due appostamenti di artiglieria, uno a nord e uno a sud, con quattro cannoni a cupola e quattro normali.

Da anni nella parte più alta del forte sono stati installati ripetitori televisivi, mentre la parte più meridionale è stata impiegata anche come stalla estiva. Di proprietà privata, versa oggi in stato di degrado.

## **Baiti dell'Ortigara e chiesetta della Madonna della Neve.**

La chiesetta, fatta costruire dai nobili Parlotti nel 1663 quale ex voto per essere scampati alla peste del 1630 proprio rifugiandosi nell'edificio attiguo durante la diffusione del morbo, è a pianta rettangolare, molto semplice, con un originale portale gotico in pietra recante millesimo seicentesco e con all'interno un altare dalla struttura barocca. E' dedicata alla Madonna della Neve, dall'epoca veneta molto venerata dai malghesi del Baldo occidentale, insieme all'altra Madonna della Neve, che si trova nella località omonima nel comune di Avio, nel Baldo trentino.

La malga Ortigara, con i suoi 271 ettari di superficie, è uno dei pascoli più vasti del monte Baldo, che può ospitare fino a 125 "paghe" (come venivano chiamate le mucche da latte).

La chiesetta era meta anche di pellegrini, che sostavano quando dal lago si recavano al Santuario della Madonna della Corona.

# TRA ROGGE E CASTELLI

(A cura di Baldassarre Monfardini)

**Domenica 13 aprile 2008**

E' un itinerario studiato per cogliere le bellezze naturalistiche e storico-culturali che sono percepibili lungo tutto il percorso. Vengono riportati brevi profili di carattere storico per le località di Scarpizzolo, Motella e Padernello. Il resto sarà frutto di personali osservazioni colte dagli escursionisti.

**SCARPIZZOLO:** frazione di San Paolo. Il nome probabilmente deriva da "scarpata", nel significato di pendio e la sua origine si perde nella notte dei tempi. Varie fonti storiche indicano in questa zona la presenza di vaste paludi. In un documento del 1500 si accenna ad un altare della parrocchiale dedicato a San Defendente, ritenuto dalla tradizione popolare, protettore delle febbri malariche. Nota curiosa: San Defendente non esiste, non è mai stato annoverato fra i santi e in documento dell'Archivio Storico della Diocesi di Milano si legge "...*Santo Defendente del quale non si ha niuna istoria et si dipinge un huomo armato in piedi...*". Questa zona (bonificata fra il 1200 e il 1250 dai monaci benedettini della Abbazia di Leno) è parte di un'area ("fascia dei fontanili") che segna il confine fra l'alta pianura (che a settentrione giunge fino alle colline) e la bassa vera e propria (che verso meridione raggiunge il confine con il cremonese). La caratteristica geologica con il fondo impermeabile provoca l'accumulo di acque sotterranee provenienti dalle montagne e le costringe a risalire in superficie tramite polle sorgive freschissime e pure. Da qui – opportunamente guidate e canalizzate – vanno ad irrigare i fertili terreni della nostra "bassa".

Il località **Laghetto** (piccolo bacino nato prima come punto di bonifica e divenuto poi punto di invaso) c'è la confluenza e lo smaltimento di ben 22 portate d'acqua fra rogge, canali, colatori, fossi etc., e per governare così tanta acqua, nel 1570 fu costruito il **Chiavicone Nord o Vecchio** (nei secoli successivi più volte ricostruito fino a quello attuale in muratura del 1831) e successivamente **lo Scolmatore e il Chiavicone Sud**.

Dal Laghetto prende ufficialmente l'avvio il fiume **Strone**.

Tutta questa zona, lasciata fino al 1995 in una situazione ambientale disastrosa, ha ultimamente subito un forte ed equilibrato intervento di pulizia, bonifica e piantumazione a cura della Associazione di Volontariato "Amici del Laghetto", con lo scopo di salvaguardare e rivalutare l'area sotto l'aspetto ecologico e naturalistico.

**MOTELLA:** frazione di Borgo San Giacomo. Nel tragitto verso la Motella si incontrano vari cascinali che conservano nella loro struttura chiari segni di architettura medievale difensiva, riscontrabili nelle numerose torrette ora utilizzate come colombaie o passeraie.

E' probabile che il toponimo derivi da "motta", vale a dire piccolo dosso, perché il territorio circostante è caratterizzato da piccoli rialzi del terreno. Recenti scavi archeologici confermano la presenza di insediamenti umani fin dall'età preistorica, con il ritrovamento di selci lavorate, databili al 4.500 a.C. In epoca romana questa zona fece parte del "**Pagus Farraticanum**", importante distretto del vasto contado bresciano, come confermato dalla scoperta di un insediamento del II-III secolo d.C. in un campo appena fuori paese.

Nel 1391 tutte queste terre furono acquistate dai Martinengo che, vista la locale instabilità politica dell'epoca, nel 1406 edificarono un castello a protezione dei loro possedimenti. In questo periodo ha inizio il ramo dei Martinengo della Motella.

Nel piccolo borgo sono ancora presenti parti in rovina di tale castello che, sorto con funzione militare, divenne poi una fattoria protetta che ha subito negli anni vari passaggi di proprietà. Recentemente la parte più antica è stata acquistata dal conte Lanfranco Salvadego di Padernello.

Oltre al castello signorile, la Motella aveva anche un **torchio** (per la spremitura dei semi di lino) ed un **mulino**, azionati ad acqua, di costruzione quattrocentesca. Il vecchio mulino, recentemente restaurato, è visitabile su richiesta.

**PADERNELLO:** frazione di Borgo San Giacomo. Piccolo centro da sempre proprietà dei Martinengo di Padernello o della Fabbrica, con uno splendido castello costruito nel 1485 ed ampiamente rimaneggiato nel 1700. proprio grazie a questi successivi interventi, il castello ha un suo fascino al quale contribuiscono la cornice ambientale del borgo agricolo, la presenza di acqua nel fossato ed il bosco attorno. Il piccolo paese prese probabilmente il nome da un terreno facente parte dell'eredità paterna di un ricco signore, perciò Padernello come diminutivo di "Paterno".

I reperti trovati in questa area testimoniano insediamenti preistorici e poi romani, sino all'epoca della dominazione Longobarda e poi Franca. Successivamente il possedimento di Padernello fu dato alla famiglia Martinengo, chiamata dal vescovo a difendere la pianura bresciana lungo l'Oglio.

Il dominio dei Martinengo sulle genti e sulle cose non fu felice: le loro scelte politiche (alleati di Venezia contro gli Sforza di Milano) ricaddero soprattutto sulla popolazione. Infatti durante il XV e XVI secolo, la storia di questa contrada fu caratterizzata da tirannie e sfruttamento, da guerre con i domini vicini o addirittura da lotte intestine al casato stesso. Nel 1797 una indagine del Governo descrisse la condizione dei braccianti del luogo come "vittime di estrema miseria e sotto una oppressione terribile".

Nel 1833, con la morte dell'ultimo dei Martinengo si aprì una serie di successioni testamentarie e Padernello fu assegnata ai nobili Salvadego, che ne sono tutt'oggi i proprietari. La mancata manutenzione, durata molti anni, sia dei fabbricati del borgo che del castello ormai non più abitato, aveva mandato in forte degrado molte parti degli edifici: i recenti vari lavori di ristrutturazione e di recupero abitativo hanno fatto opera di rilancio della frazione ed i parziali restauri del castello lo hanno reso visitabile ed utilizzabile per scopi culturali e danno la possibilità, a chi lo vede, di capire che il passato è ancora in noi ed attorno a noi, e, che questi importanti "frammenti di storia" hanno bisogno di essere protetti e custoditi.

**ROGGIA SAVARONA:** è alimentata dalle acque dei fontanili della cosiddetta "fascia delle risorgive". Nel tratto che scorre nel comune di Borgo San Giacomo riceve a nord le acque della roggia Merli all'altezza della frazione di Farfengo, a ovest dalla roggia Polcinello e nord/nord-est dal vaso Fiume all'altezza della Motella. Ad eccezione di alcuni tratti immediatamente a ridosso dei coltivi, rimangono numerose aree dove le larghe scarpate sono coperte di vegetazione spontanea in buone condizioni. Nonostante siano ancora presenti numerosi splendidi esemplari arborei di grandi dimensioni, bisogna pensare ad una loro maggiore densità in passato. Molti alberi sono scomparsi, soprattutto querce, così come sono scomparsi i filari lungo i fossi e le stradine e varie aree boscate. Notevolmente ridotto il bosco di Padernello. In alcuni tratti le scarpate sono ampie fino a 25 metri e coperte di vegetazione spontanea. Il Bosco di Padernello, posizionato vicino al corso d'acqua, è molto umido e questo permette la sopravvivenza di alcune specie vegetali e animali altrove scomparse. La conferma di questa umidità viene da alcuni esemplari rigogliosissimi di cipresso della Virginia (*Taxodium distichum*), specie non autoctona e piantata dall'uomo. Il climax originario di questa zona sarebbe invece rappresentato da piante autoctone che configurerebbero **la foresta a farnia**, con carpino bianco, olmo campestre, pioppi, aceri, ontani, salici ecc.

Lungo il corso della Savarona possiamo distinguere:

1. **I relitti di vegetazione forestale naturale** caratterizzati da ciò che rimane dell'antica foresta a farnia, con pochi esemplari della stessa oltre che di pioppo nero, ciliegio selvatico e bagolaro. Fra gli arbusti spontanei sono presenti il sambuco, il biancospino, il prugnolo selvatico, il nocciolo, il corniolo, il ligustro e il rovo. Fra i rampicanti si trovano l'edera, il caprifoglio e la vitalba, una liana molto diffusa e infestante dei boschi ripariali.
2. **La vegetazione delle zone umide** comprende ontaneti, saliceti e canneti. Le specie arboree dominanti sono l'ontano nero e il salice bianco. Gli arbusti caratteristici sono il salice rosso, il salice bianco, il salice da ripa e il salice cinereo. La vegetazione del canneto è costituita soprattutto da cannuccia palustre, tifa, giglio giallo, scagliola di palude, salicaria, nontiscordardime ed emerocallide inselvatichite.
3. **Le ceppaie** sono costituite soprattutto da platani, ma non mancano robinie e sambuchi. Lungo la Savarona e i suoi affluenti si sono rinvenute alcune specie rare, già protette a causa della scomparsa del loro ambiente. Sono alcune liliacee come

il dente di cane, la scilla, il bucaneve, il campanellino di primavera, l'anemone silvia e l'anemone gialla, la listera e il narciso

Per quanto concerne **la fauna**, lungo la roggia Savarona trovano rifugio cince, martin pescatori, gufi e allocchi, usignoli e capinere. Tra i prugnoli e biancospini trova riparo l'averla piccola; nei buchi dei vecchi alberi vivono lucertole, ramarri, ricci, donnole e faine. Nei fossi della zona vivono ancora animali acquatici interessanti, come il rarissimo gambero di fiume e numerose specie di libellule, mentre nelle immediate vicinanze vivono la minuscola raganella, la rana verde e la endemica rana di lataste, volgarmente nota come "campér" o "saltampér". Nelle piccole porzioni di sottobosco che periodicamente si allagano trovano rifugio pavoncelle, gabbiani comuni e beccaccini. Al seguito delle varie specie di uccelli svernanti arrivano anche alcuni rapaci, loro predatori: albanelle sui campi e lo sparviere nel bosco.

## LO SPIRITO BENIGNO DEL MONTE CARMO

A cura di Fabrizio Bonera

**Sabato 19 e Domenica 20 aprile**

**Il Monte Carmo** di Loano è una montagna alta 1.389 m s.l.m.. Posta nell'immediato entroterra di Loano, è riconoscibile da molte cime e località della Liguria (tra cui anche Genova) per il suo imponente ed isolato profilo. E' una vetta delle Alpi liguri molto conosciuta e frequentata dagli escursionisti. Dalla vetta si gode uno splendido panorama verso nord sulle vicine Alpi liguri, con in primo piano i monti Galero, Saccarello, Pizzo d'Ormea e Antoroto. In giornate molto limpide si possono scorgere il profilo del Monviso, della Corsica, di alcune isole dell'arcipelago toscano. Nonostante la vicinanza del mare (meno di 8 km in linea d'aria), offre interessanti scorci tipicamente alpestri. Verso sud ed est offre scoscesi versanti e creste con scarsa presenza di vegetazione alle quote più elevate. Il versante nord-occidentale, ricoperto di boschi, degrada dolcemente verso la valle della Bormida e la piana di Bardineto. Sono molti i corsi d'acqua che hanno origine dal nodo del Carmo: tra questi, il torrente Giustenice, il torrente Nimbato e il rio Bozzeria sul versante del mar ligure; il fiume Bormida di Millesimo sul versante Padano. Poco sotto la vetta si trova un rifugio con annesso bivacco sempre aperto. Un altro rifugio sorge il località Pian delle Bosse. Sulla vetta sorge una croce metallica.

Durante tutto l'anno è possibile girovagare sulle pendici del Monte Carmo e ammirare stupendi panorami: verso la costa, l'entroterra e le Alpi. I monti che lo attorniano, con la ricca varietà di essenze boschive che cambiano colori e forme al variare delle stagioni e la grande quantità di fiori, alcuni rari ed endemici, servono a non farci dimenticare che la zona è considerata **il limite fitogeografico** tra Alpi ed Appennini. Infatti molte specie alpine estendono fin qui il loro areale, inoltre vi è un netto contrasto tra il versante nord, ambiente di tipo padano, e quello sud di tipo mediterraneo.

Si racconta che nei pressi del Carmo sia celata **"una bocca da fuoco"** ricolma d'oro, lasciata dalle truppe francesi dopo la battaglia di Loano nel 1795.

Si narra, inoltre, che **un grande spirito buono** sovrasta queste terre poggiando un piede sulla vetta del Carmo e l'altro sul Giogo di Giustenice preservandola dagli spiriti maligni.

Chi frequenta l'entroterra del Ponente Ligure non può fare a meno di notare delle caratteristiche costruzioni in pietra a secco, generalmente a pianta circolare. Esse sono dette **"caselle"** o **"cabanne"**. Pare che la loro tecnica costruttiva abbia origini molto antiche con radici che affondano nella **architettura spontanea mediterranea**. Costruzioni simili sono per esempio i nuraghi sardi, i trulli della Puglia o i **"cabanons"** della Provenza. Tutte queste costruzioni sono state edificate in zone con prevalenza di terreno pietroso e secco. La loro origine quindi si perde in tempi sicuramente preistorici. Si hanno dati discordanti sull'epoca di costruzione di quelle che si possono attualmente vedere. Sicuramente, per quanto l'origine sia antica, la loro edificazione va collocata attorno al 1700. La particolare tecnica costruttiva non permette infatti a quelle più antiche di resistere all'usura del tempo. Pare che siano state sempre riedificate usando il materiale delle precedenti. La loro funzione era quella di offrire un riparo temporaneo durante il giorno. Ciò in ragione del fatto che i terreni coltivati erano un tempo molto distanti dai villaggi; inoltre potevano servire come deposito per gli attrezzi. Raramente **"le caselle"** venivano utilizzate per trascorrervi la notte. Bisogna pensare che un tempo le pendici del Carmo erano terrazzate, con il classico sistema delle **"fasce"**, in modo da ottenere tratti di terreno pianeggiante e coltivabile. La necessità di bonificare il terreno dalle pietre aveva portato ad abbondanza di materia prima sia per la costruzione di muri a secco di sostegno delle terrazze sia per la costruzione delle **"caselle"**. Esse hanno pianta circolare, ma alcune possono essere ellittiche o a ferro di cavallo o quadrangolare. Esternamente hanno aspetto di cono tronco o cilindrico a seconda della modalità di copertura. Quelle più semplici hanno un solo vano con pareti in pietra a secco. Normalmente sono prive di finestre e sono provviste di una bassa apertura con funzione di porta e per dare un minimo di luce all'interno. Le loro dimensioni sono tali da concedere al massimo ospitalità a tre-quattro persone. Gli stipiti delle porte erano realizzati con pietre più grosse di cui una fungeva da architrave. La bassa apertura serviva anche per disperdere meno calore. Il pavimento era realizzato in terra battuta. I muri perimetrali avevano grande spessore al fine di sopportare il peso della copertura in cupola di pietre. La cupola è aggettata mediante la sovrapposizione di filari di pietre sporgenti verso l'interno e posati l'uno accanto all'altro con andamento a spirale, chiusi al termine da un lastrone detto localmente **"ciappa"**. Sopra la volta che forma il soffitto interno era disposto uno strato di pietrisco, allo scopo di chiudere gli interstizi ed infine un rivestimento in terra argillosa per impermeabilizzare il tutto.

## NATURA DI MARZO

### Anemone nemorosa

**Etimologia :** ἀνεμος = soffio

**Scient.:** Anemone nemorosa.

**Italiano:** anemone silvia.

**Engl.:** wood anemone, blue anemone

**Franc.:** anémone des bois

**Deut.:** busch-windroschen

Pianta con fiori bianchi o rosei e di rado violacei. Sepali petaloidei in genere in numero di sei, glabri sopra e sotto; foglie a tre segmenti inciso-dentati e quelle dell'involucro sotto i fiori a lungo picciolo. Rizoma strisciante, fiori non lanosi.

Statura di 10-25 cm, neofita perenne, diffusa nell'Italia Settentrionale e Centrale; cresce in boschi e luoghi erbosi con fioritura da marzo a giugno soprattutto nella fascia submontana e montana inferiore, raramente in quella pianiziale (pianura padana in zone un tempo habitat di querceti).

Nei mesi di marzo e aprile succede spesso di imbattersi nella fioritura di questa ranunculacea, nota anche con il nome di **anemone silvia**. Cresce anche nella nostra pianura, lungo le rive dei fossi e se bisogna dar credito a quanto accennato nelle informazioni botaniche, è l'ultima traccia del vecchio querceto padano che doveva ricoprire le nostre terre ancora in epoca storica. Nella campagna manerbiense lo incontrai per la prima volta lungo una scarpata che doveva essere una antica sponda del fiume Mella in prossimità della zona della Selva (anche questo toponimo indica la presenza di querceti storici) in una primavera precoce di qualche anno fa con i rami degli alberi ancora spogli. Fiorisce precocemente in quanto utilizza la abbondanza di luce non ancora filtrata dalle foglie degli alberi. La si può comodamente reperire tra febbraio e maggio sia in pianura che nell'ambiente collinare. E' un fiore dall'aspetto delicato come del resto lo è il suo nome che evoca la delicatezza di soffi e brezze in ambienti boschivi. Particolarmente suggestivo è l'aggettivo che lo qualifica, "**nemorosa**", che racchiude un non so che di misterico. Deriva dal latino "**nemus**" che nella lingua classica significa bosco. E' uno dei quei termini che sottolineano la povertà del nostro lessico nei confronti della lingua madre. I latini avevano tre vocaboli per indicare il bosco; il **nemus**, il **lucus** e la **silva**. Il nemus è propriamente il bosco sacro, quello rituale, in cui venivano consumate cerimonie in onore di divinità antiche e che soprattutto emerge dalla lettura degli Autori dell'età repubblicana (Tito Livio in prima fila). Spesso il nemus era un boschetto di querce poiché quest'albero era ritenuto particolarmente sacro. Non è il caso di affrontare una digressione sul culto della quercia, argomentazioni che comunque mi sono care; basti solamente citare questo filo conduttore che attraverso il bosco sacro di querce ci riconduce al nostro fiorellino quasi che la religione ed il mito diano contributo alla biologia nella associazione vegetale fra anemone (tuttora presente) e querce (ahimè da noi ormai scomparse). Quando il cielo è nuvoloso e quando è notte i fiori si richiudono piegandosi verso il basso. Talvolta si può scoprire tra gli anemoni uno o più piccoli funghetti a forma di coppa pedunculata, di colore bruno: si tratta della **Sclerotinia tuberosa**, uno dei tanti esempi di simbiosi del regno vegetale. I semi vengono raccolti e disseminati dalle formiche.

Come tutte le ranunculaceae anche l'A. nemorosa contiene sostanze tossiche tra cui la anemonina e la protoanemonina.

Ai sensi della legge regionale n. 33 del 27.07.1977 tutte le specie di Anemone risultano protette e ne è permessa la raccolta massima di sei steli (senza estirpazione di radici, bulbi o tuberi) per persona al giorno.



### **NOTE E CURIOSITA'**

Anemone era una ninfa della dea Chloris. Zefiro e Borea si invaghirono di lei e Chloris indispettita decise di punirla tramutandola in un fiore: l'anemone, la cui corolla ancora oggi si schiude precocemente per subire le violente carezze di Borea, ovvero la tramontana, che disperde nell'aria ancora frizzante i suoi fragili petali. Quando Zefiro spira, annunciando i tepori primaverili, l'anemone è ormai avvizzito.

Gli anemoni sono sempre stati noti come fiori del vento, poiché i Greci credevano che essi schiudessero i petali solo quando soffiava il vento. Il termine *ανεμος* infatti significa soffio (dove il latino anima) e data la sua vita effimera simbolizza la fragilità e l'abbandono.

Altro nome usato un tempo dai contadini era "*cappucci della candelora*" perché il due febbraio a volte sono già fioriti.

Un'altra leggenda narra che quando Afrodite piangeva per la morte di Adone nella foresta, dove cadevano le sue lacrime spuntavano anemoni.

In Palestina si pensava che l'anemone fosse cresciuto sotto la croce di Gesù. Credenze popolari sull'anemone esistevano in Europa, Egitto e Medio Oriente, dove erano ritenuti portatori di malattie. Plinio il Vecchio invece narra che i Magi raccomandavano di raccogliere il primo anemone dell'anno e di legarselo intorno al collo in un sacchetto di tela rossa per scongiurare febbri e malefici.

# SALVARE LE ALPI

## Motoslitte: ancora problemi e continuano a mancare le regole

A cura di Fabrizio Bonera

Prima l'incidente, che a metà gennaio ha visto quattro persone perdere la vita mentre percorrevano in motoslitte un pendio ricoperto di neve fresca nelle Alpi Bresciane, poi le polemiche a seguito delle piste da sci chiuse nel comprensorio piemontese della Via lattea a seguito del danno provocato dal passaggio notturno delle motoslitte.

Torna così di attualità l'annoso problema della circolazione senza regole delle motoslitte. Da anni le associazioni ambientaliste italiane chiedono una rigida regolamentazione di questa attività e dei limiti dell'utilizzo ludico di questi mezzi. In Italia non esiste attualmente nessuna legge nazionale che regoli la circolazione delle motoslitte. Soltanto le aree protette e alcuni comuni con apposte ordinanze (peraltro difficili da far rispettare) hanno posto un freno al dilagare di una tendenza, che, oltre a non rispettare la natura, la fauna e il silenzio della montagna invernale, mette a rischio l'incolumità delle persone.

Il Club Alpino Italiano è tornato di recente sull'argomento chiedendo che vengano varate e fatte rispettare norme rigorose per salvaguardare la libertà individuale degli appassionati di montagna, escursionisti e scialpinisti che intendono vivere la montagna invernale in maniera silenziosa e sicura.

Propongo alcune riflessioni di Carlo Alberto Pinelli, presidente onorario di Mountain Wilderness, a proposito del silenzio, con l'impegno di tenervi costantemente aggiornati sulle iniziative sia legali sia dimostrative per la regolamentazione dell'uso della motoslitte.

*“L'incontro con la montagna, quando assume il valore di una esperienza autentica, capace di provocare, in chi la vive, una vera crescita interiore, non può prescindere da due condizioni gemelle: la solitudine ed il silenzio.*

*So0litudine e silenzio non sono corollari marginali, facoltativi, come alcuni stoltamente credono; ma rappresentano i perni indispensabili su cui si incardina qualsiasi rapporto significativo tra gli esseri umani e i grandi spazi incontaminati della natura.*

*Il silenzio non è l'opposto del suono, ma del rumore.*

*Violenta e uccide il silenzio il rumore aggressivo della musica che fuoriesce dagli altoparlanti e dagli auricolari.*

*Violenta ed uccide il silenzio il rumore arrogante degli elicotteri e degli aerei da turismo.*

*Violenta ed uccide il silenzio il rumore barbarico dei gatti delle nevi, dei cannoni sparaneve, delle motoslitte, dei mezzi fuoristrada a quattro e due ruote.*

*Violentano ed uccidono il silenzio le grida ed i richiami umani, quando essi non siano assolutamente necessari.*

*Il silenzio non è vuoto di suoni, tutt'altro. In esso vibrano e filtrano nel nostro animo le mille voci segrete della natura: la musica degli astri notturni, il sibilo del vento tra i rami e le rocce, il grido dell'aquila e del ripeto, il cinguettio dei passeri, il bramito del cervo e dello stambecco, il tuffo della rana, l'eco della valanga lontana, lo scricchiolio del seracco; ma anche il battito accelerato del nostro cuore e il ritmo del nostro respiro.*

*Gli esseri umani troppo spesso attraversano gli spazi naturali avvolti in una nube di rumore, incapaci di decodificare il messaggio della natura.*

*Quel messaggio eterno che vive e parla attraverso la voce del silenzio. Se i rumori si aprono la strada violentemente, anche contro la nostra volontà, attraverso l'organo dell'udito, i suoni della natura entrano in noi – e si depositano gentilmente in noi – attraverso tutti i sensi.*

*Impariamo ad ascoltare il silenzio. E ad amarlo, come si ama un insostituibile tesoro.”*

# LE BUONE LETTURE

A cura di Fabrizio Bonera

## **LA MONTAGNA**

**di Jules Michelet**

**Edizioni Il Melangolo**

Nel 2002, Anno Internazionale della Montagna, viene stampato e proposto al pubblico italiano questo elegante libretto scritto da Jules Michelet, storico della Sorbona di Parigi, figlio delle idee della Rivoluzione Francese che egli cerca di trasferire dalla sfera sociale a quella della natura. Una operazione che gli crea le critiche dei contemporanei ma anche di illustri storici successivi, come Georges Duby. Ma Michelet giunge invece a risultati inaspettati e si presenta come precursore di temi oggi molto attuali e oggetto di dibattito.

I principi di fratellanza, libertà ed eguaglianza trapassano dal popolo dell'umanità agli animali e in generale alla natura. L'Uomo perde così il primato che lo fa controllore della natura e si colloca, in questo modo, accanto agli altri costituenti del cosmo. La sopravvivenza e la regola di comportamento è quella di una ricerca di armonia che deve essere alla base della "bella città universale" che Michelet aveva vagheggiato in anni giovanili. L'autore da storico diviene naturalista, si fa portavoce di una visione olistica della natura che si oppone alla concezione atomistica e meccanicista di chiaro stampo cartesiano. Alla visione semplificata infatti egli contrappone un metodo per il quale la conoscenza delle parti non ha senso a meno che non sia legata alla conoscenza di un tutto meritevole di essere studiato in se stesso. Il libro si articola in capitoletti redatti come se fossero pagine di diario in cui trovano posto le grandi montagne delle Alpi, ma anche montagne extraeuropee. Un breve capitoletto viene dedicato ai Pirenei.

Nel riflettere sul ruolo della montagna nella armonia di vita sulla terra e sul suo significato simbolico nella visione umana dell'universo, Michelet appare per molti aspetti un precursore delle odierne tematiche ecologiche.

Nelle sue pagine tutti trovano voce: dare voce a tutti coloro che sono stati zittiti. Quindi anche agli animali e in generale ad ogni essere nella comunità terrestre. Egli prefigura quindi questioni che attualmente occupano vasti temi di carattere bioetico.

Gli ultimi capitoli del libro eccellono per lungimiranza. Parlando del destino dell'Engadina il nostro pensiero non può non fare riferimento alla attuale sofferenza della montagna. Michelet getta le basi di un pensiero ecosofico che vede nella montagna il teatro più adatto per il suo sviluppo. Certamente lungimirante è l'ultimo capitolo dal titolo "*Può il nostro tempo risalire la china?*". Un barlume di speranza; un raggio di luce quanto mai attuale e che ci deve stupire se solo consideriamo che il libro è stato scritto nel 1868 !!

## *Ricordando Teresa...*

*E' sempre molto difficile scrivere qualcosa su persone che ci hanno lasciato. Vuoi perché si teme di lasciare qualcosa di incompiuto, vuoi perché in circostanze come queste il linguaggio rivela tutta la sua insufficienza.*

*...Ho chiaramente in testa l'immagine di Teresa quando, con Lei, attorno ad una pizza, quindici anni or sono, in compagnia di Imerio, Milvia e Niucci, davamo sostanza all'idea di realizzare le settimane di introduzione alla montagna per i ragazzi.*

*...Ho vivo il ricordo della sua partecipazione alle Case di Bles durante questa iniziativa, la sua pacatezza, la sua tranquillità, quel voler stare sempre con quelli che si attardavano, con quella sua attenzione e cura che ne facevano più di una insegnante bensì "La Maestra". La maestra Teresa, nome con cui tutti ci rivolgevamo a Lei. Il suo essere maestra andava oltre il suo ruolo di educatrice perché trasfondeva in un non so che di materno. Per questo con Lei ci sentivamo tranquilli e ogni nostro atto non poteva prescindere da: "sentiamo che cosa dice Teresa".*

*...Ho chiaramente in testa la sua figura che pazientemente disegnava i roccoli insieme alle ragazze del Terzo Corso...*

*E' vero, sono immagini, ma a volte l'immagine, anche una sola, condensa in sé il significato di una vita.*

*L'ultima volta che sono stato a casa sua, circa un mese fa, mi sono attardato a sbirciare tra i libri del suo scaffale. Vi era tra essi "Le belle immagini" di Simone de Beavoir.*

*Era un libro che non poteva mancare nella casa di una donna come Teresa. Non potevo aspettarmi che mancasse. Per me fu come una conferma.*

*Ecco... voglio che rimanga presente così... con delle belle immagini.*

## **NOTIZIE IN BREVE**

### **APPUNTAMENTI DA ... NON MANCARE**

- **LUNEDI 7 APRILE ORE 20.45**

***Le Streghe delle valli Bresciane.***

Conferenza a cura del prof. Giorgio Tortelli.

Manerbio – Sala ex-Consigliare – Palazzo Comunale.

- **GIOVEDI 10 APRILE ORE 20,45**

***Ambiente e identità. L'educazione ambientale nella scuola italiana.***

Conferenza a cura del Prof. G. Quaresmini.

Castello di Padernello

- **GIOVEDI 17 APRILE ORE 20,45**

***Il nostro pianeta è davvero in pericolo? Uomo, ambiente e cambiamenti climatici.***

Conferenza a cura del prof. Antonio Ballarin Denti.

Castello di Padernello.

*Hanno collaborato a questo numero:*

*Fabrizio Bonera, Massimo Pè, Marco Frati, Tiziano Vidali, Baldassarre Monfardini, Mario Ziletti e Giuseppe Bravo.*